

MICHELE ORTORE - EMANUELE VENTURA

IL TURPILOQUIO NELLE PAGINE DEI QUOTIDIANI ITALIANI

1. IL TURPILOQUIO E L'INSULTO NELLA LINGUA ITALIANA: PANORAMICA DEGLI STUDI E OBIETTIVI D'INDAGINE

Il nostro contributo intende indagare la presenza del turpiloquio nei quotidiani italiani, tracciandone nelle linee essenziali la presenza nel corso degli ultimi decenni (dalle prime apparizioni che hanno infranto il tabù linguistico) e mettendone a fuoco le principali motivazioni d'uso e le categorie lessicali. Nella breve panoramica che ne deriverà, cercheremo di tener conto della complessità di un fenomeno estremamente articolato nelle sue distinte manifestazioni (insulto, imprecazione, uso ludico o sarcastico, segnale discorsivo, semplice intercalare, ecc.: cfr. Rossi 2011), a cominciare da quella primaria dell'insulto: un atto linguistico universale di natura semantica e soprattutto pragmatica che attraversa millenni di storia della società umana (per Burke 1989: 51, gli insulti sono “clés de l'histoire des mentalités”), nonché tutti i secoli della nostra lingua, a partire dai suoi albori (con il celebre *fili de le pute* impresso sui muri della basilica romana di San Clemente), contemplando una gamma altrettanto variegata di declinazioni.¹

* Si devono a E. Ventura i par. 1 e 2; a M. Ortore i par. 3 e 4.

¹ Gavagnin/Pistolesi/Roseano 2020: 6: «ingiuria, offesa, improprio, oltraggio, contumelia, insolenza, fino ai tecnici vilipendio e diffamazione, ne sottolineano ora il rapporto con

L'uso del turpiloquio, e in particolar modo quello degli insulti, è stato oggetto di diversi studi,² di natura sia sociologica sia linguistica,³ dedicati tanto agli usi letterari quanto al parlato (fra i principali: De Boer 2000; Capuano 2007; Trifone 2007, 2020; Tartamella 2006; Antonelli 2014: 107-122; Arcangeli 2018: 55-118) e ad altri specifici contesti linguistici (canzone, TV, cinema, traduzione filmica: cfr. Pavesi/Malinverno 2000; Nobili 2007;⁴ Gargiulo in Gavagnin/Pistolessi/Roseano 2020: 27-46), analizzati soprattutto sotto la lente della pragmatica, tanto nell'italiano contemporaneo quanto nei testi antichi (cfr. Burke 1989; Dardano/Giovanardi/Palermo 1992; Alfonzetti 2009; Alfonzetti/Spampinato Beretta 2010, 2012; Gavagnin/Pistolessi/Roseano 2020;⁵ Palermo 2020).

La presente indagine ci porterà a riflettere direttamente sul contesto storico e sociolinguistico italiano degli ultimi decenni, nel quale le *parolacce* (*forbidden words*), dopo essere state a lungo tabuizzate e rigidamente censurate, hanno conosciuto un progressivo sdoganamento («riserve ben maggiori sono tuttora suscitate dalle bestemmie, che però sempre più spesso si incontrano, per es. al cinema»: Rossi 2011), favorito anche dalla strettissima connessione con un mondo televisivo sempre più indulgente verso l'uso delle *brutte parole* e delle *imprecazioni*, e con un mondo politico oggi marcatamente orientato, soprattutto al livello della comunicazione sui *social network*, all'espressione scortese, talvolta discriminatoria o prettamente volgare, rivolta all'avversario di turno;⁶ la politica, da modello alto di lingua, adottato per impressionare l'uditorio, si è indirizzata verso l'adozione di un registro informale, vicino a quello dei suoi elettori: dal *paradigma della superiorità*, infatti, si è passati al *paradigma del rispecchiamento* (Antonelli 2017).

Affrontare il tema del turpiloquio all'interno dei quotidiani - è bene rammentarlo a conclusione di questa premessa - significa anche inoltrarsi in un genere testuale che, per sua natura, ha conosciuto, e conosce tuttora, una spiccata tendenza alla ta-

la violenza fisica ora gli effetti sociali». Per una categorizzazione dell'insulto cfr. Alfonzetti 2009 e Bazzanella 2020.

2 Per una panoramica sugli *insulti* e le *parole oscene*, si può partire da Canobbio 2010 e Rossi 2011.

3 Sul piano lessicografico, cfr. Lotti 1990. Per i concetti di *cortesia* (*politeness*) e *scortesia* (*impoliteness*), oltre al classico Lakoff 1973/1978, cfr. Paternoster 2015 e bibliografia ivi indicata.

4 Qui si esplora anche l'uso della parola *negro* nel quotidiano *la Repubblica*.

5 Contenente sei saggi incentrati sulla pragmatica e sulla semantica dell'insulto, analizzato in vari campi dell'italiano contemporaneo: dalla politica alla cinematografia, passando per i *social network* e le scritture esposte.

6 Per il turpiloquio nella lingua politica si può partire da Antonelli 2017, Nobili in Gavagnin/Pistolessi/Roseano 2020: 47-64. Per le espressioni aggressive e volgari nella comunicazione tecnologica contemporanea (il cosiddetto *flame*), cfr. Pistolessi 2002; *Ead.* in Gavagnin/Pistolessi/Roseano 2020: 83-102, Jaccod 2005.

buizzazione:⁷ di questo importante aspetto, apparentemente in contraddizione con la ricca rappresentanza di *parolacce* visibile oggi sulle pagine dei giornali, avremo modo di fare qualche cenno nel prosieguo del nostro lavoro: è importante, tuttavia, evidenziare fin d'ora come alla progressiva apertura verso il turpiloquio si sia accompagnata per l'altro verso, tanto più negli ultimi anni, una sempre maggiore attenzione al *politically correct* e una propensione a ricorrere, in situazioni percepite come scomode o socialmente oggetto d'interdizione linguistica, alle risorse offerte dall'eufemismo e dalla tabuizzazione.

2. LA COMPARSA DEL TURPILOQUIO NEI QUOTIDIANI E NEL DIBATTITO PUBBLICO ITALIANO: EPISODI SALIENTI DEGLI ANNI SETTANTA DEL NOVECENTO

Per saggiare la presenza dei disfemismi ci siamo serviti di due grandi quotidiani nazionali, il *Corriere della Sera* (CS) e la *Repubblica* (Rep), i cui archivi elettronici ben si prestano, per le loro specifiche possibilità di ricerca e di consultazione, a scandagliare rispettivamente le tracce più antiche del turpiloquio (anni Settanta del secolo scorso), di cui ci occuperemo in questo paragrafo, e le attestazioni più recenti, dalla metà degli anni Ottanta al nuovo millennio, di cui evidenzieremo alcune peculiarità d'uso nel par. 3. In particolare, tramite l'archivio storico del CS (risalente agli albori del foglio milanese [1876] e comprendente anche l'appendice pomeridiana del *Corriere d'Informazione* [= CI]) è possibile individuare, con un buon margine di precisione, le primissime attestazioni del turpiloquio nella carta stampata, collocandole nell'*humus* culturale italiana di quegli anni: l'affiorare delle *parolacce* sulle pagine dei quotidiani, infatti, appare intimamente connesso con l'allentamento delle misure di tabuizzazione e di forte stigmatizzazione sociale che, per molto tempo, hanno contrassegnato il trattamento del turpiloquio e dell'insulto in tutti i contesti ufficiali.

Il lavoro di Galli de' Paratesi 1969 può rappresentare uno spartiacque simbolico per la storia delle *parolacce* nell'italiano contemporaneo: di lì a poco, infatti, soprattutto come retaggio della rivoluzione sessantottina,⁸ il turpiloquio farà la sua comparsa nei principali mezzi di comunicazione. Si tratta, almeno all'inizio, di fatti episodici, ma di grande interesse nella nostra prospettiva d'indagine, poiché consentono di rilevare in presa diretta l'effetto altamente trasgressivo e scandaloso destato a quel tempo dall'impiego di certe espressioni, offrendo la possibilità di ripercorrere le riflessioni e gli accesi dibattiti che ne seguirono in una società che, fino a quel momento, aveva conosciuto l'(auto)censura come unica via percorribile (ancora nel 1966, Felice Gimondi ricevette fiumi di critiche per aver accusato alcuni suoi avversari, nel

7 Oltre a Galli de' Paratesi 1969, cfr. almeno Allan/Burridge 2006 e Reutner 2009; sul politicamente corretto, cfr. Fresu 2011, Reutner/Schafroth 2013.

8 Cfr. Giuseppe Antonelli nella presentazione a Trifone 2020: 9.

corso di una puntata del *Processo alla tappa*, di aver «fatto un casino»).⁹

Le prime forme di disfemismo ad apparire sui giornali italiani, se abbiamo ben visto, sono legate alla voce *stronzo*, «la cui connotazione offensiva si è andata via via riducendo con il tempo, fino a significare, genericamente, ‘persona inetta e incapace’» (Vocabolario Treccani.it s.v.). Escludendo qui alcune testimonianze provenienti da testi letterari pubblicati sulle pagine del quotidiano,¹⁰ la prima attestazione presente nel CS appartiene a una dura inchiesta di Giampaolo Pansa (CS 31.10.1973, p. 3) sulla corrente politica “Sinistra di base”, nata in seno alla DC: si tratta, in tal caso, della citazione di parole pronunciate dall’allora ministro Ciriaco De Mita («Macché eccellenza! Chiamami Ciriaco, *stronzo*...»): in tal caso, dunque, il disfemismo è adoperato in una delle sue vesti più tipiche anche oggi, ovvero quella volta a caratterizzare il personaggio riproducendone fedelmente il parlato.

Nel 1975, poi, il dibattito sull’uso del turpiloquio diventa esplicito quando il giornalista Cosimo Mezzano pubblica una preziosa indagine in due puntate (CI 17.2.1975, p. 5 e CI 18.2.1975, p. 5), di per sé emblematica della percezione di un chiaro cambiamento dei tempi, dedicata alla sempre maggiore diffusione delle parolacce (proprio dal 1975 si rintracciano nel CS i primi casi di altre parole oscene di larga diffusione, quali *coglione*, *frocio* e *merda*):

È vero, ormai la parolaccia dilaga. Il turpiloquio è una moda che sta per diventare consuetudine. Non vi sono più argomenti o parole “tabù”, sta tramontando l’eufemismo; le circonlocuzioni pudiche, le metafore caute, i termini velati o timidamente allusivi soccombono. Ora certe parole trovano ospitalità non ostile anche in quei giornali che hanno sempre fatto ricorso a un lessico castigato.

Con l’obiettivo di offrire ai lettori «una ricognizione spassionata nel fenomeno del turpiloquio», il quotidiano interpellava sul tema alcune grandi voci del tempo che, muovendo da posizioni differenti, finivano perlopiù con lo spezzare una lancia in favore dello sdoganamento linguistico in atto: per Dacia Maraini «le parole non sono né sporche né pulite. L’oscenità consiste semmai nel modo in cui si usano le parole»; inoltre, l’uso del turpiloquio da parte di una donna appariva, in continuità con le prime grandi battaglie dei movimenti femministi, come «il recupero di una parte della lingua parlata [...] che le è stata negata in nome di una malintesa femminilità». Le faceva eco Gabriella Parca ribadendo come le parolacce rappresentassero «un momento di rivolta della battaglia femminista. Quanto più le donne hanno raggiunto

9 Tullio De Mauro, in un’intervista concessa a *Le Presse* nel 2016, ricordava che «negli anni Settanta e Ottanta le parolacce esistevano, naturalmente, ma non comparivano con grande frequenza ed erano piuttosto marginali: non apparivano negli scritti né sui giornali, ma prevalentemente nell’avanspettacolo» (<https://bit.ly/3hvXCzW>).

10 Cfr. Rossi 2011: «Le parole ritenute oscene, benché siano proprie dei registri più informali, popolari e talora volgari dell’italiano, non di rado sono usate in opere di alta dignità letteraria».

un grado di liberazione, sempre relativo, tanto meno usano parolacce», poiché queste «appartengono al momento dell'esplosione della rivolta». Il sociologo Gioacchino Forte, poi, le considerava alla stregua di una vera e propria moda sociale («segno di appartenenza ad una élite di cultura [...]»), mentre un giovane Bernardo Bertolucci (di due anni precedente fu lo scandalo del suo *Ultimo tango a Parigi*), partendo dal presupposto secondo cui non esistono delle parole volgari di per sé, riteneva che la volgarità risiedesse «nel conformismo dell'uso di una certa parola: ma non soltanto nell'uso di quei termini comunemente considerati proibiti [...]. Dire “nella misura in cui” o “il problema è a monte”: questo a mio avviso è volgare quanto dire “stronzo”».



Figura 1: CS 17.2.1975, p. 5.

A sua volta, Pasolini evidenziava – coerentemente con la sua nota posizione critica nei confronti delle proteste dei privilegiati – come l'uso dei disfemismi avesse perso la sua originaria forza liberatrice, viva nel mondo popolare e dialettale delle borgate romane, e fosse invece diventato a sua volta una forma di conformismo:¹¹

Quando io ho usato le “parolacce” (parola alquanto cretina) esse erano reali. Facevano parte di un universo linguistico popolare, reale. Rientravano in una “cultura” particolaristica, quella delle borgate romane, del sottoproletariato.

Per essere più precisi, esse appartenevano al dialetto. Ma, poiché il dialetto si presentava nella sua sottospecie gergale, le “parolacce” facevano parte del gergo [...]. Erano violente, grossolane forse, ma non volgari, se non in senso dantesco [...].

Le parolacce del popolo (che non erano parolacce) sono oggi passate alla piccola borghesia intellettuale e progressista (folk). E sono quindi divenute volgari nel senso corretto della parola. Io non le userei più, e se sento qualcuno che le usa (femminista o no) ne ho pena.

¹¹ Sul ruolo di pioniere giocato da Pasolini (anche) nell'uso del turpiloquio, cfr. le parole di Carlo Palumbo (all'indomani dell'omicidio di Pasolini: *CI* 3.11.1975, p. 3) relative allo scalpore destato dal romanzo *Una vita violenta* (1959): «Oggi, evidentemente, non stupirebbe nessuno. Ma l'Italia di quindici anni fa non ammetteva che su un libro si scrivessero parole tabù come froscio, stronzo, li mortacci vostra [...]. In questo senso, Pasolini diede prova di coraggio: ebbe la forza di strappare un velo dagli occhi della gente, riuscì a porre dei problemi, a sbattere in faccia una realtà».

L'inchiesta di Mezzano era conclusa da un intervento di Nora Galli de' Paratesi, la quale forniva alcune osservazioni indispensabili per comprendere meglio un fenomeno che, a quel tempo, era ancora *in nuce*, seppur già rivoluzionario nella sostanza. La studiosa, identificando nel Sessantotto il bivio cruciale nella storia delle parolacce in italiano, rilevava come, nel giro di un decennio circa, non si fosse avuto un «mutamento quantitativo, ma qualitativo», segnato dall' «evoluzione verso una liberazione verbale» presto indirizzata, tuttavia, a un abuso cui conseguiva piuttosto un processo di costante inaridimento della lingua:

Così come prima si reprimeva in maniera incredibile, ora si usano queste parole in modo eccessivo, e non intendo in termini moralistici ma semantici [...]. Quello delle parolacce è un uso coatto. La nostra formazione è tale per cui non scegliamo determinati termini ma siamo costretti a usarli [...]. Quali sono le cause? Il disagio di una scuola esplosa, di maestri che non sanno esercitare i ragazzi e a parlare e scrivere [...]. Queste parole sono le prime che scattano nella mente a scapito di tutte quelle possibilità umoristiche o stilistiche che la lingua offrirebbe.

La critica di Galli de' Paratesi, non risparmiava, peraltro, alcuni esiti linguistici che, pur abbracciati dal mondo femminista, vicino alla stessa studiosa, finivano tuttavia per porsi, ai suoi occhi, in una direzione contraria rispetto alle battaglie che avrebbero realmente permesso alle donne di conquistare le libertà delle quali erano ancora prive:

Nella terminologia volgare che le femministe hanno preso in qualche modo come loro bandiera c'è una forma di insicurezza impressionante. La donna non ha abbastanza coraggio – e questo perché glielo hanno tolto sin da piccola – né per dire “mi rompi le ovaie” invece del solito “mi rompi il cazzo” [...] né addirittura per ignorare l'intero fenomeno, comprendendo che il turpiloquio dell'uomo era ed è un sintomo della sua profonda insicurezza sessuale e quindi va trascurato perché esistono, per le femministe, altre più importanti battaglie, che non quelle di linguaggio, da conquistare.

Proprio all'indomani di questi interventi, nel corso del 1975 e ancor più negli anni seguenti,¹² si può osservare un costante incremento di articoli contenenti la voce *stronzo*, quasi sempre all'interno di discorsi riportati (come nel caso di un commento di De André alla sua canzone *Il bombarolo*: «È un gesto folle, isolato dal resto della storia, non ha senso. Sarebbe come dire: c'era una volta uno *stronzo*, vogliamo essere tutti *stronzi* come lui?» [CI 11.9.1975, p. 5]), e in parecchi casi provenienti dal mondo dello sport, i cui protagonisti si mostrano fra i più inclini, in questa fase e anche più tardi (cfr. *infra* §3.2), allo sdoganamento pubblico di termini scomodi, che la carta stampata comincia ora a recepire e riportare alla lettera.

Altri due episodi, relativi agli anni immediatamente successivi, contribuirono in modo decisivo a legittimare un'adozione almeno episodica del turpiloquio nei prin-

¹² È del 1976 il romanzo *Porci con le ali. Diario sesso-politico di due adolescenti* pubblicato (sotto pseudonimo) da Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera.

cipali mezzi di comunicazione nazionali: del primo, molto noto e risalente al 1976, fu protagonista Cesare Zavattini, che destò scandalo quando, ai microfoni di Radio Rai, al fine di rimarcare il proprio pensiero, pronunciò la parola *cazzo*. L'indomani, il CS non mancò di evidenziare l'accaduto tramite la penna di Luca Goldoni (*Due zeta hanno fatto tremare la radio* titolava icasticamente il giornalista), che rimarcò l'assoluta novità del fatto, senza nascondere quanto ciò gli avesse «procurato un impercettibile fastidio». L'opposizione di Goldoni - è evidente - non nasceva tanto da un atteggiamento di eccessiva censura moralista: già in occasione di una diretta televisiva, come egli racconta, gli era capitato di sentire il grande apneista Enzo Maiorca imprecare con la medesima espressione. Stavolta - osserva il giornalista con ironia -, a lasciarlo perplesso era stato soprattutto «questo grillo o piffero o banana o uccello o ciriuola, proposto in chiave quasi ideologica», che rischiava di essere interpretato come la «proposta di un nuovo modello di sviluppo linguistico». Per Goldoni il contesto situazionale esigeva, invece, l'uso di una lingua costantemente vigilata, allo stesso modo in cui, laddove Plauto poteva usare *mentula* nei suoi testi teatrali, certe escursioni non erano concesse a Cicerone nelle sue orazioni:

Se si tratta di una sassata contro l'establishment lessicale, vada per la sassata. Se il grido di Zà [*scil.* Zavattini] venisse invece preso come la proposta di un nuovo modello di sviluppo linguistico [...], spegnerei radio e televisione e mi alimenterei solo di mangianastri [...]. Io, quando scrivo, penso sempre che c'è anche una vecchia signora che forse mi legge [...]. Se in radio e Tv fosse possibile ancora per qualche anno sostituire il concetto di *cazzo* con qualcosa di analogo, ma altrettanto liberatorio e progressista, io non perderei i miei sonni.



Figura 2: CS 26.10.1976, p. 7.

Ancor più ricco di strascichi fu il secondo episodio, che ben testimonia, peraltro, come certi insulti fossero ancora connotati, appena qualche decennio fa, da una carica offensiva decisamente maggiore (e capace di scatenare spiacevoli risvolti giudiziari) rispetto a quanto non accada nella lingua di oggi: in quell'occasione Giuseppe Berto denunciò Dacia Maraini per avergli pubblicamente dato dello *stronzo*.¹³ La vicenda sfociò in un'aspra polemica, che finì col coinvolgere alcune voci celebri della

¹³ In occasione della presentazione del romanzo *La Vacanza* della Maraini (l'astio fra i due, almeno per via indiretta, risaliva già al decennio precedente, quando Berto mal digerì l'assegnazione del premio Formentor alla giovane Maraini per il suo romanzo *L'età del malessere*).

cultura italiana dell'epoca: anzitutto, di fronte al Tribunale di Torino, la difesa portò una memoria di Tullio De Mauro volta a dimostrare, come poi avrebbe confermato lo stesso Tribunale, che la voce *stronzo* non andasse interpretata alla stregua di un insulto.¹⁴ Se la vicenda giudiziaria si placò senza grossi scossoni, il dibattito pubblico sul tema si rinfocolò. Sulla seconda pagina del CS (9.2.1978), Enzo Biagi commentava ironicamente l'accaduto con un pezzo intitolato *Processo a una parola*, che non lesinava una mordace stoccata allo stesso De Mauro:

tenuto conto che la si adopera soprattutto metaforicamente, non scordando, ripeto, che il citatissimo sostantivo maschile non ha, secondo l'esperto, significato oltraggioso o diffamatorio, mi piacerebbe che una mattina il nostro glottologo [*scil.* Tullio De Mauro] venisse accolto dagli allievi con un festoso e cordiale: «Ecco qui il nostro *stronzone*», perché sono sicuro che non ne sarebbe offeso, e neanche turbato. Infatti è proprio il caso che lui cita: «di persone cui l'utente si senta unito da particolari vincoli di amicizia, di solidarietà di gruppo professionale o sociale».

A distanza di qualche giorno dalla disputa giudiziaria Maraini-Berto, infine, ancora nel corso di una trasmissione radiofonica (*Un certo discorso...* sulla Terza Rete), «volò altra parola per niente allusiva che drizzò l'attenzione di un drappello di ascoltatori» (CS 10.2.1978, p. 1), e che costituì, stando alle parole di Enzo Siciliano, autore dell'articolo, un salto di qualità rispetto all'uso che ne aveva fatto Zavattini qualche tempo prima:

Si trattò di «un certo discorso» sul «cazzo» o «pannocchia» o «sedanaccio». Dunque, la parola non fu esclamata come la esclamò qualche mese addietro, sempre per l'etere radiofonico, Cesare Zavattini. No: venne sezionata, emulsionata, prillata per un'intera ora con accanimento, con dedizione. Rugirono le proteste. Una volta ci stupivamo degli eufemismi che adoperavamo in proposito: «corno», «piffero», «grillo», «banano», «pistola», «pisello», fino all'arrischiato «cacchio».

Stimolato dagli eventi delle settimane precedenti, lo stesso Italo Calvino, con un pezzo destinato alla prima pagina del CS (12.2.1978, pp. 1-2: *C'è parolaccia e parolaccia*), fece sentire la sua autorevole voce, offrendo riflessioni che ancora oggi appaiono in tutta la loro attualità e il loro acume linguistico: secondo il grande scrittore, se le parole oscene nascevano con una forte connotazione popolare, a quel tempo «la grande civiltà dell'ingiuria, dell'aggressione verbale [...] si [era] ridotta a ripetizione di stereotipi mediocri»; riguardo, poi, alle dispute e alle contrapposte fazioni che si fronteggiavano sui *mass media*, censori e censurati gli apparivano «non avversari su fronti opposti, ma correnti complementari dello stesso partito, della stessa ristrettezza d'orizzonti». Una volta riconosciuto che nell'uso del turpiloquio possono coesistere «aspetti conservatori e regressivi dell'uso delle parole», bisogna dunque ammettere

¹⁴ Cfr. *Rep* (<https://bit.ly/2TiKapt>): «Nel corso del processo presentai una memoria difensiva scritta in accademichese sull'etimologia e l'uso di questa parolaccia, il giudice si fece una gran risata e tutto finì senza condanne».

che le parolacce posseggono un «insostituibile valore», che Calvino rintracciava in tre fattori, il terzo dei quali assolutamente profetico dei caratteri che il turpiloquio avrebbe assunto nei decenni successivi:

1. la *forza espressiva*, per cui la locuzione oscena serve come una nota musicale per creare un determinato effetto nella partitura del discorso parlato o scritto [...]. È chiaro che questa strategia linguistica non può preoccuparsi del fatto che la parola usata sia regressiva, fallocentrica o misogina o altro; anzi, la sua espressività è data spesso dalle sue connotazioni più negative. Bisogna soltanto preoccuparsi che la parola non perda la sua forza [...].
2. il *valore denotativo diretto*, cioè l'uso della parola più semplice per designare quell'organo o quell'atto quando s'intende parlare davvero di quell'organo o di quell'atto, prescindendo il più possibile tanto dall'eufemismo quanto dall'uso metaforico [...].
3. il *valore di situazione del discorso nella mappa sociale*. L'uso di parole oscene in un discorso pubblico (per esempio politico) sta a indicare che non si accetta una divisione di linguaggio privato e linguaggio pubblico [...]. Per quanto comprenda e anche condivida queste intenzioni, mi sembra che il risultato di solito sia un adeguamento allo sbracamento generale, e non un approfondimento e uno svelamento di verità. Credo molto poco alla virtù del “parlare francamente” [...]. È solo nella parola che indica uno sforzo di ripensare le cose diffidando dalle espressioni correnti che si può riconoscere l'avvio di un processo liberatorio.

3. DAGLI ANNI '80 AD OGGI

In questo paragrafo sonderemo, come caso di studio, le attestazioni di due disfemismi, *frocio* e *coglione*, nel *corpus* di *Rep*¹⁵ su un arco diacronico di circa trent'anni (1985-2015). Saranno subito necessarie due precisazioni metodologiche.

La prima riguarda lo strumento di ricerca. Pur avendo a disposizione l'ottima base dati oggi interrogabile sul sito della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Bologna,¹⁶ in cui gli articoli di *Rep* sono stati *tokenizzati* e *lemmatizzati*, abbiamo ritenuto più adatta ai nostri scopi l'interrogazione del semplice Archivio Storico,¹⁷ per più motivi: a) il *corpus* lemmatizzato si ferma al 2000, mentre l'indagine richiedeva un maggior avvicinamento ai nostri giorni; b) i risultati dell'Archivio Storico si riferiscono al numero di articoli che contengono la parola ricercata e non al numero totale di occorrenze, come nel caso del *corpus* bolognese: dal nostro punto di vista, è un dato più utile il primo, perché una volta infranto – per diversi motivi – il tabù linguistico, non stupisce che un disfemismo possa ripetersi (anche in forma di anafora o di ripetizione a breve distanza) all'interno dello stesso articolo; c) attraverso l'Archivio Storico è molto più facile accedere all'intero articolo, condizione

15 Riguardo alle caratteristiche editoriali e soprattutto linguistiche di *Rep*, rimandiamo alla sintesi di Dardano 1981: 472-475.

16 <https://corpora.dipintra.it/>.

17 Disponibile sul sito di *Rep*: <https://bit.ly/36yQZXm>.

indispensabile per valutare il contesto più ampio in cui il turpiloquio s’inserisce.

La seconda precisazione riguarda la scelta dei disfemismi. Innanzitutto era necessario, per i nostri scopi, limitare i confini di ricerca rispetto alla più ampia sfera dell’ingiuria, che pur essendo fondata in larga parte sul turpiloquio non ha in questo un presupposto necessario («qualunque parola o espressione può diventare insultante a seconda della dinamica conversazionale e del contesto culturale»: Canobbio 2010¹⁸). Inoltre, tra i disfemismi ci è sembrato opportuno escludere quelli che più di altri sono stati rifunzionalizzati come interiezioni o intercalari (es. *cazzo*). Infine, per ampliare il più possibile la casistica presa in esame, abbiamo cercato due disfemismi dotati di risvolti pragmatici diversi. Guardando alle componenti individuate nella «forza illocutoria» degli atti linguistici ostili da Alfonzetti/Spampinato Beretta 2010: 3, è evidente che in *frocio* sia dominante la svalutazione del destinatario (tranne quando, come vedremo, l’epiteto è auto-riferito), visto che una delle costanti diacroniche dell’insulto è la condanna dell’alterità, soprattutto se sessuale e culturalmente minoritaria;¹⁹ in *coglione*, invece, l’atto di rappresentazione negativa convive con l’espressione di emozioni negative del mittente e si configura più spesso come atto emotivo-espressivo.²⁰ Negli usi concreti di entrambi i disfemismi, ovviamente, le zone *fuzzy* sono ampie.

Partiamo da alcuni dati non raffinati,²¹ ma dalla cui evidenza possiamo introdurre subito alcuni spunti. Abbiamo verificato il numero di articoli che contengono i lemmi²² *frocio* e *coglione* in due intervalli di quindici anni: 1986-2000 e 2001-2015. Ecco i risultati:

18 Cfr. anche Bazzanella 2020: 17 sugli aspetti pragmatici che possono aumentare il gradiente di offesa, e la ricchissima catalogazione di *parole per ferire* di De Mauro 2016.

19 Cfr. Palermo 2020: 7 e la bibliografia sulle ingiurie nei testi medievali lì riportata.

20 Visto che nella grande maggioranza (cfr. *infra*) dei contesti giornalistici da noi studiati i disfemismi non realizzano un atto linguistico ostile, ma servono solo a documentarlo, non approfondiamo qui la differenza tra *ingiuria* e *diffamazione*, importante soprattutto sotto l’aspetto giuridico, su cui cfr. Palermo 2020: 5-6.

21 Non abbiamo distinto, ad esempio, la tipologia testuale dei risultati: i dati includono sia rubriche di commento, sia rubriche che ospitano interventi dei lettori (la cui accoglienza, nel caso di uso di disfemismi, è comunque molto significativa).

22 Abbiamo accorpato manualmente i risultati dopo aver lanciato la ricerca su tutte le forme riferibili ai due lemmi: *frocio* e *froci*; *coglione*, *coglioni*, *cogliona*.

<i>frocio</i>		<i>coglione</i> ²³	
1986-2000	150	1986-2000	518
2001-2015	867	2001-2015	2166

Come si può vedere, l'aumento di frequenza negli ultimi anni è nettissimo, e più incisivo per *frocio*, sebbene i numeri del secondo disfemismo siano globalmente maggiori: ciò che non stupisce, visto che, proprio a causa dei diversi risvolti pragmatici di cui dicevamo prima, *coglione* è meno soggetto a interdizione. La maggior crescita di *frocio*, invece, sembrerebbe infrangere l'impegno sempre più forte a censurare qualsiasi forma di discriminazione sessuale nella comunicazione pubblica: ma ciò è vero solo in superficie, come dimostreremo fra poco analizzando le attestazioni negli articoli.

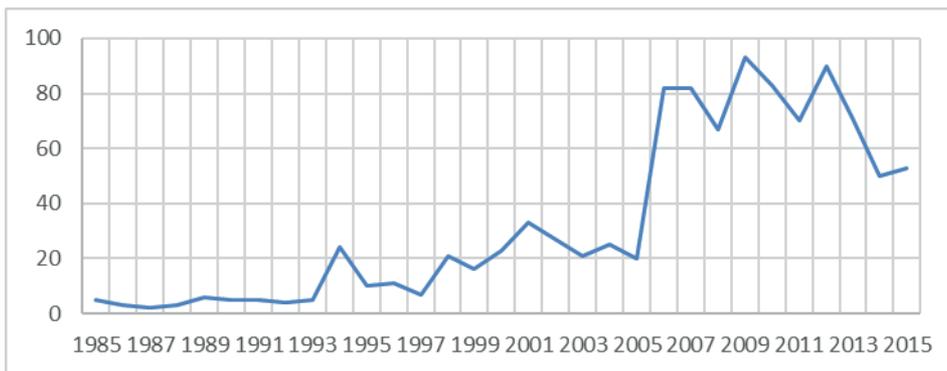


Figura 3: frequenza di articoli contenenti il lemma *frocio* dal 1985 al 2015.

Sulla crescita del numero di articoli contenenti i due disfemismi nell'arco 2000-2015 avrà impattato, senz'altro, l'espansione irrefrenabile della rete e della lettura *on line*. Tuttavia, anche al netto dell'aumento globale degli articoli (oltre che di specifiche "ondate" di turpiloquio talvolta favorite da singole notizie o anche da fattori "extragiornalistici" quali, per es., l'uscita di un libro di larga risonanza come *Negri, froci, giudei & co: l'eterna guerra contro l'altro*, scritto da Gian Antonio Stella nel 2009), l'innalzamento nella frequenza dei disfemismi appare evidentissimo, e riflette il progressivo allentamento dell'autocensura nei contesti pubblici di lingua scritta (o parlata, come nel caso delle dichiarazioni dei politici). Di seguito passeremo in rassegna le tendenze emergenti dalle attestazioni di *frocio* e *coglione*: in parte i due disfemismi presentano modalità d'uso parallele, in parte invece sarà necessario distinguere, pro-

²³ È bene notare che le attestazioni totali qui indicate comprendono le molte occorrenze dell'espressione fraseologica (*non*) *rompere i coglioni* (1986-2000: 112; 2001-2015: 416), la cui funzionalità semantica diverge da quella del semplice epiteto ed è perlopiù circoscritta all'impiego caratterizzante.

prio in virtù della differenza pragmatica tra i due termini e della funzione molto più discriminatoria di *frocio* (che, lo ricordiamo, è anche un dialettismo, provenendo dal romanesco),²⁴ obliterata soprattutto nel contesto di un giornale progressista come *Rep.* Come vedremo, la dialettica tra l'uso del turpiloquio e la ricerca del politicamente corretto si rivela meno oppositiva di quanto si possa immaginare.

3.1 *L'uso espressivo delle grandi penne*

Le indagini sui due disfemismi presentano un primo dato convergente e significativo: gli usi puramente espressivi e motivati da fini stilistici, appannaggio delle grandi penne, si concentrano fra la seconda metà degli anni Ottanta e i primi Novanta, mentre diradano in seguito. Sull'onda dei dibattiti degli anni Sessanta-Settanta ricostruiti nel § 2, giornalisti del calibro di Brera o Biagi, o scrittori di fama come Arbasino, sentivano del tutto possibile un ricorso funzionale, meditato e, potremmo dire, *di gusto* al turpiloquio. Così, Bocca usa *coglione* in un'invettiva contro la classe politica che anticipa di molto gli anni della *casta*; Pansa lo fa contro le Brigate Rosse;²⁵ Biagi contro suoi colleghi di scarsa sensibilità:

(1) «Ma questi che da decenni viaggiano sulle Alfette blu ministeriali o aziendali, che hanno tutti i fastidi ordinari risolti dalle segreterie, che non hanno la minima preoccupazione per impiegare il figlio anche se un po' *coglione*» (1985, Giorgio Bocca, <https://bit.ly/2SBm6y0>);

(2) «Ah, le Bierre, fanatiche *coglione*, che credevano di colpire, fra queste mura, su queste pietre, la Balena Bianca cuore dello Stato!» (1985, Gianpaolo Pansa, <https://bit.ly/3fRT7xw>);

(3) «Chi chiede alla madre di un morto ammazzato 'Che cosa ha provato in quel momento?' non è un grande giornalista, ma un grande *coglione*» (1994, Enzo Biagi; <https://bit.ly/3gWFYVJ>).

Alludono al parlato, in cerca dell'effetto brillante, i seguenti esempi di Brera e del suo discepolo Mura:

(4) «Irridere all'Inter perché qualche *coglione* giurava sul suo scudetto non è giusto né ragionevole» (1986, Gianni Brera, <https://bit.ly/2QYqgPW>);

(5) «In Italia se fai i 200 km di fuga e ti prendono all'ultimo sei un *coglione*, in Francia sei un combattente, quasi un eroe» (1998, Gianni Mura, <https://bit.ly/3w2UFLc>).

Significativa è una delle prime attestazioni di *frocio*, in Gianni Brera (che difficilmente oggi sarebbe tollerata, considerando anche il rafforzamento aggettivale della seconda occorrenza), soprattutto alla luce della reazione che produce:

(6) «Una sera, nella dependance del Grand Hotel, a Stoccolma, ci puntò un cameriere *frocio* che era

24 Cfr. D'Achille 2002: 537.

25 Fra parentesi, dopo la citazione indichiamo l'anno, eventualmente l'autore (solo dove significativo) e l'url dell'articolo. Salvo diversa indicazione, sono nostri i corsivi che evidenziano i disfemismi nelle citazioni.

stato per anni a Capri con Axel Munthe [...]. War auch Axel Munthe eine Dame?, domandai al vecchio *frocio infoiato*» (1989, <https://bit.ly/3fv2rJ7>).

A breve distanza di tempo, infatti, un lettore (Cesare Baldi di Roma) scrive al grande giornalista sportivo una lettera in cui lo accusa del termine utilizzato: «Ma non poteva risparmiarsi il termine frocio? Ritiene forse il turpiloquio obbligatorio anche sui giornali?». La risposta di Brera è interessante sia perché sottolinea la motivazione espressiva (*mi è sembrato più arguto e giocoso*), sia perché mostra quanto la marca di regionalità che questo disfemismo conservava alla fine degli anni Ottanta non poteva non influire sull'uso giornalistico:

Non sapevo [...] di commettere o esercitare turpiloquio usando il termine *frocio* per dire omosessuale. Noti che il termine è romano e che io ne ho sempre ignorato la grafia, dal momento che si pronuncia *froschio*. Strana lingua, la nostra, e strano paese l'Italia, infestato da tanti dialetti che s'intrecciano con la lingua come serpi, al punto che non riesci più a distinguerli fra loro [...]. Usare *frocio* mi è sembrato più arguto e giocoso che non omosessuale. Più allegra espressione, per sottintendere anche il nostro divertimento, avrei potuto trovare nel lombardo: ma allora chissà Lei come si sarebbe offeso! In lombardo l'omosessuale prende il nome della parte anatomica che si suppone sia la più importante per lui. Se il suo carattere è particolare, può anche seguirlo l'attributo *alegher* (1989, <https://bit.ly/3foayqt>).

Nel primo segmento diacronico preso in esame, una sede testuale in cui entrambi i disfemismi (ma soprattutto *frocio*) ricorrono con maggior frequenza sono le recensioni, per almeno due motivi: da una parte continua a valere il discorso delle grandi penne, cui spesso le recensioni sono affidate; dall'altra, le licenze concesse alle descrizioni politicamente scorrette nella lingua d'arte si riflettono sul testo critico, com'è evidente in (7), dove il disfemismo è conestato dall'uso che ne fa Sandro Penna nei versi di cui Garboli sta parlando:

(7) «non l'umiliazione del diverso, l'umiliazione realistico-psicologica dell'omosessuale (la tragedia del *frocio*)» (Cesare Garboli, 1989, <https://bit.ly/3utzqBw>);

(8) «Mugler con questa sfilata ha lanciato un nuovo esemplare alla moda: la donna macho, la donna *frocio*, in grado di fare innamorare persino Gide» (1990, Natalia Aspesi, <https://bit.ly/3hX8nfu>);

(9) «E qualche vecchio film di Almodovar: lui e la sua trafilata di verginità-non verginità il sedere i sedersi il *frocio* e via trasgredendo tutta roba che fa impazzire i giovani e i critici» (1990, Anna Maria Mori, <https://bit.ly/3i1kpnZ>);

(10) «sembra di rivedere un vecchio film all'italiana [...] con Totò che vende la fontana di Trevi all'americano *coglione*» (1998, Alberto Arbasino, <https://bit.ly/3w5Fkts>);

(11) «un direttore di collana si prende i biasimi se lancia esordienti *coglioni*. Ma se un *coglione* continua a pubblicare, i biasimi se li prende lui» (1999, Alberto Arbasino, <https://bit.ly/3hhwl3b>).

Oltre a (10) e (11), avremmo potuto allegare numerosissimi altri esempi tratti dagli articoli e dalle recensioni di Arbasino, il cui tipico plurilinguismo ne fa anche un maestro assoluto del turpiloquio a fini stilistici: basti informare che *coglione* è attestato in 33 suoi articoli, la forma plurale in 59; si tratta di una costante autoriale fino

agli ultimi anni (le attestazioni più recenti sono del 2014). Altrettanto non vale per le recensioni *in toto*: nel secondo periodo preso in esame, il 2000-2015, la frequenza dei due disfemismi crolla vistosamente.

Ma è in generale l'uso espressivo di *frocio* e *coglione* a conoscere un'accoglienza sempre minore su *Rep* man mano che ci avviciniamo ai giorni nostri: se, come abbiamo visto, le occorrenze generali aumentano sensibilmente, la netta maggioranza di esse è interna a discorsi riportati (cfr. § 3.2). Com'è prevedibile, le eccezioni rimangono le grandi firme, tra l'altro in contesti polemici accostabili a quelli visti in precedenza:

(12) «Chi ha cercato di porre la questione morale anche nel calcio è stato trattato da moralista o da *coglione*» (2006, Gianni Mura, <https://bit.ly/3heix9i>);

(13) «il complice o il servente di un politico disonesto può diventare ricco in poco tempo anche se è un fior di *coglione*» (Michele Serra, 2011, <https://bit.ly/2TAqZzh>);

(14) «“Sì, è vero, sono stato io”: quale epiteto si meriterebbe dai connazionali l'ipotetico italiano che pronunciasse queste ammissioni? Onesto, responsabile o *coglione*?» (Stefano Bartezzaghi, 2011, <https://bit.ly/2Upk58Y>).

L'autore in cui la ricerca deliberata del disfemismo sembra sopravvivere maggiormente è senza dubbio Gianni Mura (che anche in questo si conferma buon allievo di Gianni Brera): il lemma *coglione* ricorre in 29 suoi articoli tra il 2000 e il 2015; due sole occorrenze di *frocio*, di cui una in un discorso diretto fittizio,²⁶ a conferma di quanto dicevamo prima sulla maggior censura linguistica cui è soggetto, soprattutto nel contesto editoriale di *Rep*. Tra i pochissimi casi di uso espressivo di *frocio* negli ultimi anni c'è questo ritratto che Filippo Ceccarelli fa di Marco Pannella, con una lunga accumulazione nominale; siamo, però, ai confini del discorso riportato fittizio: «Don Chisciotte, gandhiano, beat, martire, povero in canna, *frocio*, bisessuale, fumato, lucidissimo» (2016, <https://bit.ly/3xyWGkc>).

3.2 Usi nel discorso riportato

Anche in questo caso i dati che emergono dai due disfemismi sono omogenei: le attestazioni crescono molto nel corso degli ultimi anni proprio a causa del marcato sdoganamento del turpiloquio all'interno del discorso riportato. Ciò s'inserisce all'interno di una dinamica evolutiva del giornalismo più ampia, che va in direzione di un'accoglienza sempre maggiore del discorso diretto, «per vivacizzare titoli e testi e per dar loro un aspetto di immediatezza e di veridicità» (Gualdo in Treccani. it: <https://bit.ly/3r2bEwD>): un discorso diretto che può emanciparsi dalle stringenti finalità documentarie ed essere piegato ad altri obiettivi, a seconda delle esigenze stilistiche, contenutistiche o editoriali di ogni articolo, prendendo la forma di un

²⁶ «indubitabilmente di sinistra (“e pure *frocio*” chioserebbe La Russa)» (2010, <https://bit.ly/3eyjGbx>).

parlato simulato e venendo «infarcito di interiezioni e intercalari discorsivi, di battute tratte dalla lingua quotidiana o persino dal dialetto, di espressioni colorite fino al turpiloquio» (*ibidem*).

Ma vediamo – con un'emplificazione in questa sede necessariamente ridotta – quale funzione possono svolgere e come si distribuiscono nel discorso riportato i due disfeismi analizzati, i cui usi corrono spesso (ma non sempre) su strade diverse. Nel primo quindicennio esaminato, abbiamo sporadiche occorrenze di *frocio* in discorsi riportati con finalità caratterizzanti o documentarie, senza esplicite prese di distanza da parte dell'autore dell'articolo:

- (15) «Ecco una donna disperata e non più giovane che piange nella hall di un grande albergo ripetendo: "Brutto *frocio*... non ne posso più... brutto *frocio*..."» (1985, <https://bit.ly/3hX6Beo>);
- (16) «Avrei preferito mille volte che mi avessero dato del *frocio*» (1986; sta parlando Maradona negando la paternità del figlio che, anni dopo, riconoscerà; <https://bit.ly/3uqPunM>);
- (17) «Sto benissimo con lui - aveva spiegato Paolo al tribunale - anche se i miei amici dicono che è *frocio* a me non importa niente"» (1995, <https://bit.ly/34jQVts>).

La tendenza cambia radicalmente circa alla fine degli anni Novanta: la progressiva sensibilizzazione dell'opinione pubblica alle tematiche LGBTQ porta i giornalisti di Rep a ricorrere al disfeismo solo quando il discorso riportato s'inserisce in un contesto di esplicita condanna o denuncia (cfr. 18, 19). Il caso più rappresentato riguarda senz'altro la cronaca politica e le critiche alla retorica degli esponenti della destra nazionalista o populista (20):

- (18) «Siamo usciti e loro quando hanno visto quanti eravamo sono scappati urlando *froci froci!* viva il duce!» (2008, <https://bit.ly/36mLgnv>);
- (19) «Allora si sono messi a gridare. "Sono *froci*, picchiamoli". Ho avuto pugni, sberle, calci» (2009, <https://bit.ly/3hqvFcP>);
- (20) «Alessandra Mussolini ha urlato a Vladimir Luxuria: "Meglio fascista che *frocio!*"» (2006, <https://bit.ly/2R0hdOu>).

Si noti che, allo stesso scopo, ai discorsi diretti si affianca il ricorso frequente al discorso diretto fittizio (21, 22) o al discorso indiretto libero (riservato alle grandi penne: 23):

- (21) «la caccia al tifoso è sostituita dalla caccia "allo sporco negro, allo zingaro, al *frocio*, al drogato", a tutto quanto non rientra in un mondo macho, intollerante e ipernazionalista» (Gianni Mura, 1994, <https://bit.ly/3oUqZho>);
- (22) «Molto spesso nella testa del ragazzo di vita si agita un retropensiero: "Sono un vero uomo, io", dice a se stesso, "Sono un vero maschio, non un *frocio*"» (1996, <https://bit.ly/3yK5vs4>);
- (23) «fuori gli stranieri, non esistono italiani negri, basta con i *froci*: non si dubita che, se non Salvini, il suo nutrito staff (di soli maschi) legga le tante pagine social che, inneggiando al Capitano, inneggiano anche al razzismo, al fascismo, a qualunque cosa sia finalmente pronunciabile sulle rovine del politicamente corretto» (Michele Serra, 2019, <https://bit.ly/3yFASgb>).

Dal precedente (20) nasce una lunga filiazione di attestazioni del disfemismo, perché l'uscita infelice della Mussolini verrà ripresa e ribaltata al Gay Pride, e spesso riportata dai giornali: «La sintesi migliore su una maglietta: “Meglio frocio che fascista”» (2008, <https://bit.ly/2TtnweC>). Ciò a dimostrare quanto la nota tendenza della lingua dei giornali alla stereotipizzazione, e l'esposizione ad una certa *coazione a ripetere* le notizie ad effetto, possano far impennare in periodi circoscritti di tempo le attestazioni di un singolo disfemismo. È quanto accade anche con *coglioni* in seguito ad una dichiarazione di Berlusconi durante la campagna elettorale del 2006: «Voto alla sinistra? Non ci sono tutti questi *coglioni*» (2006; <https://bit.ly/3wchkoB>). Oltre a sdoganare momentaneamente il disfemismo anche nel giornalismo televisivo,²⁷ l'episodio produsse una tempesta mediatica (per usare a nostra volta uno stereotipo lessicale) internazionale:

«E adesso come facciamo a tradurre la parola “*coglioni*”? Nelle redazioni di mezzo mondo, i colleghi si interrogano tra di loro, consultano i corrispondenti sul posto, telefonano addirittura agli esperti “di relazioni internazionali”, professore lei come lo spiegherebbe? *Coglioni* in inglese, in francese, in tedesco, in spagnolo, ogni giornale estero fa con impegno la sua scelta» (2006; <https://bit.ly/3AdtFMF>).

A differenza di quanto abbiamo visto per *frocio*, nei due archi temporali presi in esame gli usi di *coglione* non subiscono particolari evoluzioni. L'uso del disfemismo, in tal caso, si lega al criterio giornalistico della *veridicità verbale* e dell'aderenza alle voci dei protagonisti, che evidentemente prevale sempre più su una tabuizzazione del turpiloquio, indebolita anche nei contesti diafasici più alti, come dovrebbero essere le dichiarazioni dei politici (cfr. § 1). Proprio da lì, anzi, vengono un buon numero degli esempi che attraversano obliquamente il corpus:

(24) «Andreotti faceva un comizio [...]. Alla fine chiese la parola per dire che, da quelle parti, solo De Gasperi aveva fatto qualcosa, e aggiunse anzi che chi sosteneva il contrario era un *coglione*» (1987, <https://bit.ly/3bZDtzi>);

(25) «Miglio spiega ai contestatori: “Con le elezioni avremo un successo formidabile, dovremo avere responsabilità di governo. Chi non lo capisce è un *coglione*» (1994, <https://bit.ly/35ZUk1e>);

(26) «Giancarlo Galan ha esclamato: “Siamo *coglioni* o cosa?!” Ma, non potendo dare del *coglione* direttamente al Cavaliere, suo datore di lavoro...» (2007, <https://bit.ly/3hdipYU>).

Molte anche le occorrenze in contesti sportivi e soprattutto calcistici. Solo un paio d'esempi:

²⁷ «La parola “*coglioni*” - sia come sostantivo che come aggettivo - è stata istantaneamente immessa nel lessico politico, e infatti tutti i conduttori (e le conduttrici) dei telegiornali l'hanno pronunciata senza battere ciglio, leggendo i sommari dei tg della sera» (2006, <https://bit.ly/3hnxvds>). Come ricorda lo stesso articolo, allo sdoganamento mediatico seguì un momentaneo ribaltamento semantico: gli elettori di sinistra, infatti, per alcuni mesi si apostrofano orgogliosamente col disfemismo.

(27) «Sa qual è il segreto del Pescara? Che non c'è un solo giocatore *coglione*, forse uno al massimo, ma innocuo» (1987, <https://bit.ly/2RNeYOI>);

(28) «Il fatto è che se vinci sei bravo, se perdi sei un *coglione*» (2003, <https://bit.ly/3jqIExT>).

Un'altra sede in cui il disfemismo ricorre con maggior frequenza sono le trascrizioni delle intercettazioni telefoniche o ambientali: oltre alla veridicità verbale, in questo caso conterà anche l'intento di marcare la caratterizzazione dei personaggi coinvolti nei malaffari:

(29) «Pacini: “Ma prendi il Geronzi e gli dici non *rompere i coglioni...*”» (1996; <https://bit.ly/2SvsEyi>);

(30) «Ricordati, da quando esiste il mondo, puoi prendertela con chiunque, ma non con lo Stato: lo Stato non si tocca, perché se vuole ti mette sopra un *coglione*» (2002; <https://bit.ly/3x8gNW5>);

(31) «E poi è così *coglione* da venirlo a dire a noi, per non essere sospettato, tra l'altro...» (2005; <https://bit.ly/362JbNv>).

Ciò che vale anche per le cronache di storie di violenza e di emarginazione (dove i disfemismi sono non di rado più di uno):

(32) «Stavamo tranquilli, forse un po' storditi, dopo una notte di *cazzeggio* succede. Ma niente fumo, niente pasticche, niente. Il negro ha cominciato a *rompere i coglioni* insieme a quell'altro [...]» (1997, <https://bit.ly/3w0VAfk>);

(33) «Noi stiamo qui a guardare perché se qualche *coglione* va fuori, siamo pronti a sputargli in un occhio» (2000, <https://bit.ly/2Sv2R9o>);

(34) «Una sventola sulla testa. “Stai attento, *coglione*”, urla, “credi che noi stiamo ad aspettare mentre tu butti le cassette?” » (2006, <https://bit.ly/3w4UwqV>).

Segnaliamo, fra l'altro, come il romanesco (di cui già Dardano 1981: 257 segnalava «l'assoluta prevalenza» sulle pagine dei giornali e che tanto più ci aspettiamo di trovare saltuariamente su *Rep*, la cui sede centrale è a Roma) favorisca l'associazione al turpiloquio, percepito come tipico di questo dialetto (cfr. Serianni 1996: 248):²⁸ «Non me lo dimentico che, quando l'ammazzarono, c'era una donna che disse ‘Pasinoli? Tanto era un *frocio*’. In Italia sono ancora tanti che la pensano così, era 'n *frocio*» (1994, <https://bit.ly/2SuS2nE>), «quello inveiva contro chi voleva “fa' er *frocio* col culo degli altri”» (2007, <https://bit.ly/3yHerhU>), «Intanto una donna prende a schiaffi, calci e pugni un “infame! Stamme lontano! Nun me devi nomina', *frocio de mmerda!*” che si difende alzando le mani» (2016, <https://bit.ly/36v4Iyh>).

²⁸ Cfr. anche l'uso del romanesco nel racconto giornalistico di *Mafia capitale* (Massimo Palermo in *Treccani.it*: <https://bit.ly/3jeQBmY>).

3.3 Autoinsulti e usi metalinguistici

Abbiamo rilevato due ulteriori circostanze che favoriscono la trascrizione del turpiloquio. La prima avviene quando il locutore rivolge contro sé stesso il disfemismo. Nel caso di *coglione*, può trattarsi di una semplice marca di colloquialità, nel discorso diretto (35) o riportato (36, 37):

- (35) «La questione è che quello era un genio e io sono un *coglione!*» (1987, <https://bit.ly/2Sv7joN>);
 (36) «Nessun astio nella sua voce, se non nel momento in cui si è chiamata cornuta e *cogliona*» (1989, <https://bit.ly/2Uruy3B>);
 (37) «Rutelli scarica Lusi, Bossi scarica Belsito. Il primo si dà del *coglione* ripetutamente [...]» (2012; <https://bit.ly/3dK1dbp>).

Nel caso di *frocio*, invece, l'implicatura dell'autoinsulto è spesso una rivendicazione parodica della dignità della propria identità sessuale, come mostra l'uso degli stessi rappresentanti del mondo LGBTQ:

- (38) «una chiassosa contestazione capitanata dalla trans Helena Velen: “Ti occupi dei *froci* solo in campagna elettorale ma poi durante la legislatura ti dimentichi di noi...”» (2008, <https://bit.ly/3wUCmbC>).

La cronaca recente ci offre anche un caso assai interessante (dal punto di vista sociologico ancor prima che linguistico) di *frocio* utilizzato come autoinsulto privo di finalità parodiche: il tennista Fabio Fognini è protagonista di un episodio cui le principali testate danno grande eco:

- (39) «ecco lì che nel momento cruciale, quando sente il match scivolare nelle mani di Medvedev, ad alta voce si dà del "frocio" perché la palla "deve andare solo sopra la rete". Lo dice tre volte. Le telecamere a bordo campo registrano la sua voce, il video comincia a girare come un frullatore sul web generando indignazione» (2021; <https://bit.ly/3vJRNv8>).

Parallelamente all'autoinsulto, anche le citazioni metalinguistiche permettono al giornalista di ricorrere al disfemismo senza il timore di varcare le soglie del politicamente corretto: la presa di distanza è infatti esplicitata o dall'uso delle virgolette o dal ricorso a formule metadiscorsive. Le attestazioni dei due disfemismi riflettono gli usi già messi in luce (le occorrenze di *frocio* sono in articoli di grandi penne e sempre legate a contesti di critica):

- (40) «Quello che urla *coglione* all'allenatore del proprio bambino, se solo s'azzarda a lasciarlo in panchina» (2007; <https://bit.ly/3dCTAni>);
 (41) «poiché il massimo insulto tra i ragazzi è "*frocio*"» (1991, <https://bit.ly/34oKN33>);
 (42) «il giovanissimo bullo che, nelle mille varianti del dialetto palermitano, ha dato del *frocio* al suo compagno» (Francesco Merlo, 2007, <https://bit.ly/3fMn965>);
 (43) «l'ha detto anche Maurizio Sarri dopo aver dato del *finocchio* e del *frocio* al suo collega Roberto Mancini» (Maurizio Crosetti, 2016, <https://bit.ly/3hsG9Zu>).

Vale lo stesso discorso per i casi, frequentissimi soprattutto dagli anni Novanta in poi, in cui i due disfemismi glossano un termine straniero (43, 44) o lo traducono (senza citazione dell'originale: 46):

(44) «“Pédé” (*frocio*) resta l'insulto più comune nella capitale della Provenza» (1996, <https://bit.ly/34lNLW3>);

(45) «Io sono “schwul” (*frocio*) ed è anche bene che sia così» (2004, <https://bit.ly/2QVIClB>);

(46) «[...] In Francia si dice: troppo buono, troppo *coglione*» (2004; <https://bit.ly/3dwc0pz>).

4. CONCLUSIONI

Dai nostri spogli nel corpus di *Rep*, limitati a due casi campione, emerge un dato fondamentale: la detabuizzazione del turpiloquio si riflette innegabilmente nella crescita totale delle attestazioni giornalistiche, ma non corrisponde ad un automatico allentamento delle maglie del politicamente corretto. In contesti testuali sentiti come neutri, lo sdoganamento del turpiloquio è reale, segue diverse esigenze cronachistiche (cfr. quelle relative ai discorsi riportati sintetizzate nel § 3.2) o espressive (cfr. § 3.1 relativamente a *coglione*) ed è confermato anche dalla rarità, rispetto al numero totale delle testimonianze, delle *abbreviazioni eufemistiche*, che «consent[ono] di non rinunciare al turpiloquio pur segnalando al lettore una certa presa di distanza da ciò che si riporta» (Picchiorri 2015: 108): limitandoci a *coglione*, abbiamo 3 soli casi totali di *c...one* e 34 di *cogl...* Laddove, invece, abbiamo a che fare con disfemismi soggetti a maggior interdizione giornalistica (*frocio*), a tematiche delicate (come possono essere le discriminazioni razziali o i diritti LGBTQ) il controllo sul turpiloquio nei giornali appare ancora alto, e ha semplicemente cambiato modalità: dalla censura *tout court* del disfemismo alla sua subordinazione a precise strategie di distanziamento; ciò si vede soprattutto guardando agli usi espressivi e deliberati, che la nostra ricerca ha mostrato come molto più frequenti negli anni Ottanta rispetto a oggi.

BIBLIOGRAFIA

- Alfonzetti 2009 = Giovanna Alfonzetti, *Gli insulti: alcuni criteri di categorizzazione*, in Trovato, Salvatore Carmelo (a cura di), *Studi linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, vol. I, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 67-78.
- Alfonzetti/Spampinato Beretta 2010 = Giovanna Alfonzetti / Margherita Spampinato Beretta, *L'arte dell'insulto o il “rispondere per le rime”*, in Maria Iliescu / Heidi Siller-Runggaldier / Paul Danler (a cura di), *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie*

- Romanes* (Vol. 5, pp. 3-11), Berlin, De Gruyter.
- Alfonzetti/Spampinato Beretta 2012 = Giovanna Alfonzetti / Margherita Spampinato Beretta, *Gli insulti nella storia dell'italiano*, in Barbara Wehr / Frédéric Nicolosi (a cura di), *Pragmatic historique et syntaxe* (pp. 1-21), Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Allan/Burridge 2006 = Keith Allan / Kate Burridge, *Forbidden Words. Taboo and the Censoring of Language*, Cambridge University Press.
- Antonelli 2014 = Giuseppe Antonelli, *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce*, Milano, Mondadori.
- Antonelli 2017 = Giuseppe Antonelli, *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*, Roma-Bari, Laterza.
- Arcangeli 2018 = Massimo Arcangeli, *Sciacquati la bocca. Parole, gesti e segni dalla pancia degli italiani*, Milano, Il Saggiatore.
- Bazzanella 2020 = Carla Bazzanella, *Insulti e pragmatica: complessità, contesto, intensità*, in Gavagnin/Pistolesi/Roseano 2020, pp. 11-26.
- Burke 1989 = Peter Burke, *L'art de l'insulte en Italie aux XVIe et XVIIe siècles*, in Delumeau, Jean (a cura di), *Injures et blasphèmes*, Paris, Imago, pp. 49-62.
- Canobbio 2010 = Sabina Canobbio, *Insulti*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani.it (<https://bit.ly/3fLIYTI>).
- Capuano 2007 = Romolo G. Capuano, *Turpia. Sociologia del turpiloquio e della bestemmia*, Milano, Costa & Nolan.
- D'Achille 2002 = Paolo D'Achille, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, UTET, pp. 515-567.
- Dardano 1981 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani. Con un saggio su "Le radici degli anni Ottanta"*, Roma-Bari, Laterza (prima ediz.: 1973).
- Dardano/Giovanardi/Palermo 1992 = Maurizio Dardano / Claudio Giovanardi / Massimo Palermo, *Pragmatica dell'ingiuria nell'italiano antico*, in Giovanni Gobber (a cura di), *La linguistica pragmatica. Atti del XXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 3-37.
- De Boer 2000 = Minne G. De Boer, *Le cazzate di Coliandro. Osservazioni sintattiche, semantiche e pragmatiche sulle parolacce italiane*, in «Italienische Studien», 21, pp. 35-63.
- Fresu 2011 = Rita Fresu, *politically correct*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani.it (<https://bit.ly/3fOTjOk>).
- Galli de' Paratesi 1969 = Nora Galli de' Paratesi, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Gavagnin/Pistolesi/Roseano 2020 = Gabriella Gavagnin / Elena Pistolesi / Paolo Roseano, *Pragmatica e semantica dell'insulto nell'italiano contemporaneo. Pragmatica e semantica de l'insult en l'Italià contemporani*, numero monografico di «Quaderns d'Italià», 25.
- Lakoff 1973/1978 = Robin Lakoff, *The Logic of Politeness: Or, Minding your P's and Q's*, in Claudia Corum / Thomas Cedric Smith-Stark / Ann Weiser (a cura di), *Papers from the Ninth Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society*, Chicago, Chicago Linguistic Society, pp. 292-305.
- Lotti 1990 = Gianfranco Lotti, *Dizionario degli insulti*, Milano, Mondadori.
- Nobili 2007 = Paola Nobili, *Insulti e pregiudizi. Discriminazione etnica e turpiloquio in film, canzoni e giornali*, Roma, Aracne.
- Palermo 2020 = Massimo Palermo, *L'insulto ai tempi dei social media: costanti e innovazioni*, «Lingue e Culture dei Media», 4, 2, pp. 2-15.
- Paternoster 2015 = Annick Paternoster, *Cortesi e scortesi: Percorsi di pragmatica storica*, Roma, Carocci.
- Pavesi/Malinverno 2000 = Maria Pavesi / Anna Lisa Malinverno, *Usi del turpiloquio nella traduzione filmica*, in Christopher Taylor (a cura di), *Tradurre il cinema. Atti Convegno (Trieste, 29-30 novembre 1996)*, Trieste, Università degli studi di Trieste Dipartimento di scienze del linguaggio dell'interpretazione e della traduzione, pp. 75-90.

- Picchiorri 2015 = Emiliano Picchiorri, *Abbreviazioni e censura nella storia della lingua italiana: il turpiloquio*, «La lingua italiana. Storia, struttura, testi», xi, pp. 107-118.
- Pistolesi 2002 = Elena Pistolesi, *Flame e coinvolgimento in IRC (Internet Relay Chat)*, in Carla Bazzanella / Pietro Kobau (a cura di), *Passioni, emozioni, affetti*, Milano, McGraw-Hill, pp. 261-277.
- Rossi 2011 = Fabio Rossi, *Parole oscene*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani.it (<https://bit.ly/3yHLW3F>).
- Reutner 2009 = Ursula Reutner, *Sprache und Tabu. Interpretationen zu französischen und italienischen Euphemismen*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Reutner/Schafroth 2013 = Ursula Reutner / Elmar Schafroth, *Political Correctness. Aspectos políticos, sociales, literarios y mediáticos de la censura lingüística [...]*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Serianni 1996 = Luca Serianni, *La letteratura dialettale romanesca*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Atti del Convegno di Salerno*, Roma, Salerno, pp. 233-253.
- Tartamella 2006 = Vito Tartamella, *Parolacce. Perché le diciamo, che cosa significano, quali effetti hanno*, Milano, Hoepli.
- Trifone 2007 = Pietro Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino.
- Trifone 2020 = Pietro Trifone, *Male parole*, Milano, RCS.